



Simone FRANCESCHI
Direttore responsabile

L'EREDITÀ DI CARLIN

IL SOGNO È IL MOTORE

**“Chi semina utopia raccoglie realtà”.
Attualizzare l'eredità di Carlo Petrini
significa interrogare l'avvenire del vino: non la
nostalgia di ciò che è stato, ma la responsabilità
di immaginarlo cultura, e non soltanto merce.**

C'è una pigrizia che abbiamo imparato a chiamare realismo. Consiste nell'accettare l'esistente come l'unico mondo possibile, nel confondere ciò che c'è con ciò che dovrebbe essere, nel lasciare che siano i numeri a dettarci non soltanto le previsioni, ma persino i desideri. E i numeri del vino, di questi tempi, sembrano dare ragione ai pigri: i consumi scendono da anni, i volumi si contraggono – tra il 2019 e il 2024 il mercato mondiale ha perso circa il 12 per cento – e una parola torna a ogni convegno, in ogni titolo, sotto ogni bilancio: crisi. È qui che la frase che Carlin Petrini amava ripetere arriva come uno schiaffo gentile. *Chi semina utopia raccoglie realtà.*

Va presa sul serio, perché è esattamente il rovescio del nostro buon senso. Il realista semina il presente e raccoglie il presente: accetta il mondo com'è e, accettandolo, lo conferma. Petrini capovolge la gerarchia. Non sono i sognatori a vivere fuori dalla realtà, ma i realisti a vivere dentro una realtà troppo piccola. Chi cambia davvero le cose è chi osa immaginare ciò che ancora non esiste – e poi ha la pazienza di piantarlo.

Conviene tornare alla parola. Cinquecento anni fa Tommaso Moro la coniò giocando sul greco: *ou-topos*, il non-luogo, e insieme *eu-topos*, il luogo buono. L'utopia è il luogo buono che ancora non sta da nessuna parte. Detta così sembra una rinuncia; ma la frase di Petrini aggiunge il verbo che cambia tutto. Seminare. Il non-luogo non resta tale: chi lo coltiva lo fa diventare luogo. Il filosofo Ernst Bloch la chiamava utopia concreta, e la distingueva con cura dalla fuga consolatoria. Non il sogno che evade dal reale, ma il non-ancora che nel reale è già contenuto come possibilità, come seme. Il futuro, in fondo, è una cosa che nel presente sta già, ripiegata, in attesa di chi la sappia far germogliare.

E nessuno, questo, lo sa meglio di noi. Perché, prima di essere una massima filosofica, “chi semina raccoglie” è un gesto agricolo – il nostro. Il vignaiolo è il più utopico dei contadini: pianta un vigneto per una vendemmia che arriverà tra anni, a volte per una generazione che non vedrà. Il vino è l'agricoltura della pazienza, la scommessa sul tempo, l'atto di fiducia verso un domani che non si controlla. Ogni filare è già un'utopia diventata re-

ale: un pezzo di terra che la visione e la cura hanno trasformato in qualcosa che prima non c'era.

Allora guardiamola davvero, questa realtà che ci spaventa. È vera la fatica: le gelate tardive, la grandine, la siccità che spostano la vendemmia di settimana in settimana; i dazi, i prezzi, il potere d'acquisto che si assottiglia. Ma davanti a tutto questo si aprono due strade pigre. La prima è la nostalgia, il lamento per un mondo che non torna. La seconda, più subdola, è la resa alla logica che ci ha portati fin qui: produrre di più, abbassare ancora, uniformare il gusto, inseguire il consumo come se l'unica risposta al "si beve meno" fosse "vendiamone di più". È la logica del consumismo, e per il vino è un vicolo cieco.

Perché i numeri, a leggerli meglio, dicono un'altra cosa. Si beve meno, è vero, ma si beve meglio. I giovani non hanno abbandonato il calice: in Italia la fascia tra i 18 e i 24 anni è cresciuta, di otto punti, in questi anni. A morire non è il vino, ma una certa idea di vino – il vino come volume, come consumo distratto, come merce qualsiasi. E quella morte, forse, non è un lutto: è un seme. Erich Fromm distingueva due modi di stare al mondo, l'avere e l'essere. Il consumismo è il regno dell'avere: accumulare, quantificare, possedere, ridurre la bottiglia a status e il vino a un punteggio da esibire. Ma il vino, nel modo dell'essere, è l'esatto contrario: presenza, relazione, lentezza, la tavola condivisa, la memoria che resta. Non a

caso Petrini aveva smesso di chiamarci consumatori per chiamarci co-produttori: una sola parola che dissolve il consumatore passivo e ci restituisce responsabili di ciò che mangiamo e beviamo. Bere, come mangiare, è un atto politico. Scegliere il "buono, pulito e giusto" è rifiutare l'appiattimento dei sapori – quella che Pasolini chiamava omologazione, la grande livellatrice che cancella le differenze più di qualunque potere prima di lei. E il vino, legato com'è alla terra che lo fa, è per natura nemico dell'omologazione: non può essere standardizzato senza smettere di essere se stesso.

Ecco, allora, l'utopia da seminare. Non il ritorno indietro, che è sterile, e non la resa al mercato, che è



un suicidio lento. Ma il vino come cultura: bere meno e bere meglio; il sommelier non come guardiano di una liturgia per pochi, ma come narratore ed educatore del gusto – la lezione di Petrini, fatta di convivialità, di lentezza, di educazione al piacere; un vino che difende la biodiversità, i vitigni dimenticati, i piccoli territori, contro il palato unico del mondo. Oscar Wilde, più di un secolo fa, lo scrisse quasi con le stesse parole di Carlin: il progresso è la realizzazione delle utopie. E come l'orizzonte di cui raccontava Eduardo Galeano – che si allontana di due passi ogni volta che gli andiamo incontro – l'utopia non serve a essere raggiunta. Serve a farci camminare. Non arriveremo mai al vino perfetto: ma è l'utopia di quel vino a tenere in cammino tutti noi, vendemmia dopo vendemmia. Carlin se n'è andato il 21 maggio, e la sua morte è la prova più limpida della sua frase. Ha seminato

utopia? La realtà che ha lasciato risponde per lui: Terra Madre, l'università di Pollenzo, i presidi che hanno salvato sapori in via d'estinzione, un rapporto nuovo fra il cibo, la terra e le persone. Non ha dimostrato la sua frase con i ragionamenti, l'ha dimostrata vivendola. “Il sogno è il motore più potente e meno inquinante che esista”, diceva. È l'eredità che lascia anche al vino: essere realisti abbastanza coraggiosi da rifiutare la sola realtà che ci viene consegnata, e sognatori abbastanza testardi da costruirne un'altra. Il vignaiolo che oggi mette a dimora una barbatella pianta per una vendemmia di cui si fida senza poterla vedere. Un simile gesto di fiducia, ripetuto, è il modo in cui si semina il futuro del vino. E ogni buon bicchiere, in fondo, è esattamente questo: un pezzo di luogo buono che ancora non esisteva, reso vero su una tavola, e condiviso.

